

È stato inaugurato l'anno accademico 2021-2022 dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici fondato da Benedetto Croce. Quello che segue è un estratto dalla prolusione tenuta da Lucio d'Alessandro, col titolo «Memoria e futuro della Scuola». Lucio D'Alessandro Quando si parla, non da oggi e con ricorrenza, di crisi della scuola si dovrebbe spingere lo sguardo a quei momenti in cui si è scelto, forse anche sulla spinta o sotto la pressione dei cambiamenti che investivano saperi, mestieri, persone e istituzioni e a cui si provava a reagire con maggiore o minore lungimiranza, di erodere la memoria e indebolire tutte le sue espressioni e pratiche (dalla letteratura alla filosofia, dalla grammatica alla storia) per preferire a essa le modalità cognitive dettate dalla performance, dalla comunicazione come tecnica di marketing e di storytelling, dalla frammentazione dei saperi, dalla retorica delle competenze e del saper fare, dalla istantocrazia che, come ha mostrato Giorgio Triani, è la dimensione della nuova società mobile, dove la capacità di memoria risulta insidiata dalle lusinghe della memorizzazione digitale. Al di là dei battages giornalistici, ricorrenti quasi con il ritmo delle elezioni, la scuola sembra essere stata via via disertata dalla società civile e diventata un problema solo dello Stato, un problema più politico-elettorale che civile e culturale, dove però questo sbilanciamento ha portato a una progressiva perdita della percezione sostanziale del suo ruolo di servizio pubblico e di istituto formativo non solo depositario della memoria culturale e collettiva ma anche creatore della capacità di rinnovarla e rigenerarla, quella memoria. Mi sembra che un tema che possa agire da nuovo attivatore di energie per provare a costruire quella che con espressione paradossale potremmo definire la memoria del nostro futuro la memoria di chi noi siamo e che vogliamo consegnare alle giovani generazioni come eredità per un nuovo impegno è il tema dell'ambiente. Da bene intendersi però: non in senso semplicisticamente ambientalista, come sensibilità, pur preziosa, di attenzione al mondo naturale minacciato dall'azione invasiva dell'uomo. Ambiente è una nozione volumetrica, in cui si incrociano e intrecciano lo spazio e il tempo, la natura e la storia. È la rifondazione di una nuova connotazione di orientamento spaziale che definisce i perimetri e le condizioni in cui collocare la nostra azione individuale e collettiva e insieme è la riscoperta che le nostre azioni lasciano tracce temporali che sedimentano sulla natura, sulle costruzioni, ma anche nella mentalità, negli usi, nelle pratiche, nei riti da quelli religiosi a quelli gastronomici. Lì l'intreccio di natura e cultura si fa indissolubile e l'ambiente si mostra nella sua piena portata per quello che esso sempre è: antropizzato, attraversato dall'azione dell'uomo e dunque leggibile secondo le categorie e le sensibilità della storia. Lì la traccia del passato si consegna naturalmente, immediatamente al presente e la memoria, nel momento stesso in cui si costituisce, impegna e vincola il futuro, facendosi eredità e insieme orientamento di responsabilità. L'Heritage, come lo chiamano gli inglesi, non è un generico passato ma è selezione dinamica e interattiva per la conservazione di ciò che sempre ancora ci rende uomini. È questo l'ampio orizzonte in cui l'ambiente si converte in patrimonio, e il patrimonio è nozione ampia che abbraccia il materiale e immateriale, il naturalistico e storico-artistico, secondo quella nozione estesa, elastica e inclusiva che è stata l'oggetto della innovativa legge del 1985 sui Beni Culturali e Piani paesaggistici che reca la firma di Giuseppe Galasso, il quale ha raccolto e tradotto in norma direttiva e regolatrice il punto in cui la sensibilità per la storia incontra la coscienza della contemporaneità e la sollecitudine per il futuro, nella rispondenza con il più vivido spirito crociano, ossia del legame forte tra il genuino pensiero storico e il travaglio di passione pratica. Ecco, non allora (solo) storia ambientale ma ambiente come storia della nostra memoria, storia vivente e vissuta di ciò che merita la memoria dei posteri, l'attenzione e la responsabilità del presente, da tramandare a chi ci succederà in quella che già Fichte chiamava l'aurea catena delle generazioni. In questa nozione e nella capacità di decodificarla la Scuola potrebbe forse scoprire una nozione guida intorno a cui fare ruotare i suoi programmi e le sue competenze, gli esercizi di memoria e quelli di digitalizzazione, la lettura e l'interpretazione, offrendosi come piattaforma per la costruzione di una qualità di memoria che è direttamente proporzionale alla qualità del futuro che serve (in senso di essere al servizio di). In quest'ottica, anche la rivendicazione di centralità che la scuola fa di sé, o più spesso le è caricata, troverebbe la sua giustificazione nell'innesto in una comunità di dialogo che è trasversale rispetto ai confini spaziali ma non è sradicata, deracinée, né atomizzata, ed è trasversale alle epoche di vita generazionale ma non è privata di coscienza storica,

**anzi ne è costitutivamente innervata. Ci asteniamo non è nostro il compito dal suggerire misure di riforma. Ci limitiamo ad attirare l'attenzione su questo tema e a richiamarne la sua ineludibile complessità, ma anche importanza, in cui si annodano i fili del passato e le tracce del futuro. Per poi tornare da domani a occuparci, come sempre, ancora della Scuola, di quella scuola come la immaginava con la consueta lucidità il Croce storico e ministro, ossia una realtà in cui la norma etica della trasmissione e della circolazione del sapere doveva prevalere sul diritto positivo che ne regolava la sostanza materiale e le forme storiche. © RIPRODUZIONE RISERVATA**

